

LINWOOD BARCLAY

IL VICINO
DI CASA

PIEMME LINEA**ROSSA**

Titolo originale: *Too Close To Home*
Copyright © Linwood Barclay 2008

Traduzione di Barbara Murgia

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

La sera in cui uccisero i nostri vicini, i Langley, non ci accorgemmo di niente.

Era una sera afosa e umida, perciò avevamo chiuso tutte le finestre e acceso il condizionatore al massimo. Ciò nonostante la temperatura non era scesa di molto sotto i venticinque gradi. Era luglio inoltrato. Da una settimana il caldo non ci dava tregua, con il termometro che raggiungeva praticamente ogni giorno i trentacinque gradi, a eccezione di mercoledì, quando era arrivato a quaranta. Anche quel temporale all'inizio della settimana non era stato di grande aiuto. Non si scendeva sotto i trenta neanche dopo il tramonto.

Di solito il venerdì sera rimanevo alzato più del solito, e in condizioni normali sarei stato sveglio al momento degli omicidi, ma avevo deciso di lavorare, l'indomani mattina. Ero rimasto piuttosto indietro con il lavoro, per colpa della pioggia. Così io ed Ellen eravamo andati a letto presto, verso le nove e mezzo. Ma anche in caso contrario saremmo stati probabilmente davanti alla tv, quindi difficilmente avremmo sentito qualcosa.

Non è che i Langley abitassero proprio dietro l'angolo. Diciamo che, usciti dalla statale, era la prima casa del nostro stretto viale. Una volta superata la loro villa,

c'erano ancora cinquanta o sessanta metri prima di arrivare da noi. Dalla statale non si vede casa nostra. Le abitazioni in questo quartiere alla periferia di Promise Falls, una cittadina a nord dello stato di New York, sono abbastanza distanziate. Riuscivamo a intravedere la casa dei Langley fra gli alberi, ma, per esempio, non ci arrivava mai l'eco delle feste che davano. Quanto a loro, se anche fossero stati infastiditi dal rumore del tosaerba, non ne avevano mai fatta parola.

Quel sabato mattina mi alzai alle sei e trenta. Ellen, che non doveva andare al college, si stirò ancora addormentata quando mi mossi per mettermi seduto sul letto.

«Continua a dormire» mormorai. «Non c'è bisogno di alzarsi in due.» Avvicinandomi ai piedi del letto vidi che il libro che Ellen stava leggendo era caduto a terra. Era uno dei tanti volumi ammonticchiati sul suo comodino. Bisogna leggere una marea di libri quando si organizza il festival letterario universitario.

«Non fa niente» mormorò lei, con aria rassegnata, voltando la testa sul cuscino e coprendosi con le coperte. «Preparo il caffè. Tanto mi sveglieresti comunque, quando ti vesti.»

«Be'... Se hai intenzione di alzarti, un paio di uova non sarebbero male.»

Ellen bofonchiò contro il cuscino qualcosa che non capii, ma non sembrava qualcosa di troppo carino. «Ho sentito bene?» continuai. «Hai detto che non ci sono problemi, giusto? Allora friggeresti anche del bacon?»

Ellen voltò la testa. «Esiste un sindacato degli schiavi? Voglio iscrivermi.»

Mi alzai e, avvicinandomi alla finestra, aprii gli scuri per lasciar filtrare la luce del sole.

«Oh, Dio, no, ti prego» borbottò Ellen. «Jim, per favore. Chiudi!»

«Mi sa che sarò un'altra giornata di caldo infernale» ribattei, lasciando aperte le imposte. «Speravo che piovesse, così avrei avuto una scusa per non lavorare oggi.»

«Non muoiono mica, se per una settimana non gli tosi il prato» mormorò Ellen.

«Pagano un servizio settimanale, tesoro» obiettai. «Preferisco lavorare di sabato che dover rinunciare alla paga.»

A quello Ellen non seppe ribattere. Non è che fossimo proprio alla canna del gas, ma non potevamo certo permetterci di buttare via i soldi. E il servizio di manutenzione giardini, specialmente in quella parte del paese, era una faccenda stagionale. Ci si guadagnava da vivere solo dalla primavera all'autunno, a meno di non ingegnarsi a diversificare, inserendo per esempio delle lame rotanti spazzaneve sul davanti del pick-up per ripulire i viali d'ingresso in inverno. Era un po' che cercavo una lama spazzaneve di seconda mano. L'inverno da queste parti può essere molto rigido. Qualche anno prima, a Oswego, la neve era arrivata fino ai primi piani.

Gestivo il servizio di manutenzione giardini solo da un paio di estati e dovevo trovare il modo di guadagnare di più. Non era esattamente il mio lavoro ideale, o il sogno della mia vita, ma sempre meglio di quanto mi ero da poco lasciato alle spalle.

Ellen ispirò ed espirò a lungo prima di buttar via le coperte. Allungò istintivamente una mano, come le capitava di tanto in tanto, verso il punto in cui un tempo teneva le sigarette, ma aveva smesso di fumare anni prima e non trovò niente. «Colazione in arrivo, Sua Maestà» esclamò. Si chinò a raccogliere il libro dal pavimento, mormorando: «Non posso credere che sia stato un bestseller! Strano che un romanzo sul raccolto del grano non sia appassionante... Non è un caso che

molti libri siano ambientati in città, sai? È lì che ci sono le persone. I *personaggi*».

Mossi qualche passo verso il bagno e mi fermai con una smorfia di dolore, portandomi una mano alla schiena.

«Tutto bene?» domandò Ellen.

«Sì, bene. Sarà stato ieri. Avevo in mano il decespugliatore e devo aver fatto un movimento strano.»

«Sei un vecchio in un gioco da giovani, Jim» ribatté Ellen, infilandosi le pantofole e la vestaglia.

«Grazie per avermelo ricordato.»

«Per quello non hai bisogno di me. Ti basta il mal di schiena» disse ciabattando in corridoio mentre io andavo in bagno a farmi la barba.

Mi guardai allo specchio. Avevo la faccia bruciata. Cercavo di ricordarmi di usare la crema solare e indossare un berretto con la visiera, ma il giorno prima aveva fatto talmente tanto caldo che avevo gettato via il berretto, e il sudore evidentemente aveva sciolto la crema. A ogni modo non ero male per un uomo di quarantadue anni e, nonostante la stanchezza, ero in forma migliore rispetto a due anni prima, quando passavo le mie giornate seduto in macchina con l'aria condizionata, a guidare avanti e indietro per Promise Falls, aprendo la portiera a un figlio di puttana e sentendomi un emerito idiota privo della minima autostima. Da allora avevo perso quindici chili, stavo recuperando un po' della massa muscolare persa nell'ultimo decennio... e non avevo mai dormito meglio in vita mia. Di certo tornare a casa ogni sera stanco morto aiutava. Alzarsi presto al mattino, però, era dura. Come quel giorno, per esempio.

Il tempo di scendere in cucina e il profumo di bacon aleggiava già per la casa. Ellen versò due tazze di caffè.

L'edizione domenicale del «Promise Falls Standard» era sul tavolo, già senza elastici, così riuscii a leggere il titolo in prima pagina.

«Il tuo vecchio amico fa di nuovo notizia» osservò Ellen, sbattendo le uova in una ciotola.

Il quotidiano annunciava a lettere cubitali: SCENATA DEL SINDACO ALLA CASA PER RAGAZZE MADRI. E il sottotitolo aggiungeva: LA PROSSIMA VOLTA PROMETTE DI “PORTARE DEI DOLCI, ANZICHÉ VOMITARLI”.

«Dio mio» mormorai. «Non conosce vergogna.» Presi in mano il giornale e cominciai a leggere.

«Il sindaco di Promise Falls, Randall Finley, si è presentato a sorpresa giovedì sera alla Casa per Ragazze Madri, l'istituzione cittadina che dà asilo alle giovani madri nubili mentre imparano a vivere con un neonato senza l'aiuto di un marito. Un'iniziativa per cui si era battuto il predecessore di Finley, e che da quest'ultimo è sempre stata considerata uno spreco del denaro dei contribuenti. Ma, a essere onesti, Finley considera quasi tutto uno spreco del denaro dei contribuenti, a eccezione della propria auto con tanto di autista. Quest'ultimo del resto è una necessità imprescindibile, vista la tendenza agli eccessi più volte dimostrata dal sindaco, e l'arresto per guida in stato di ebbrezza di qualche anno fa. Finley» proseguiva l'articolo «ha fatto il giro di un paio di bar dopo il consiglio comunale e, passando di fronte a Swanson House, ha ordinato all'autista» immaginai si trattasse di Lance Garrick, ma l'articolo non riportava il nome «di fermarsi. Finley si è avviato alla porta e ha continuato a bussare in modo energico, finché Gillian Metcalfe, la direttrice, non gli ha aperto. La donna ha tentato di impedirgli di entrare, ma il sindaco si è aperto un varco a forza e ha iniziato a inveire: “Ma-

gari, chissà, se foste riuscite a tenere a freno i vostri bassi istinti, non vi trovereste in questo casino!». Poi, stando ai racconti delle giovani donne, ha vomitato nell'ingresso.»

«Mi sembra un po' eccessivo, persino per Finley» osservai.

«Hai nostalgia?» ribatté Ellen. «Chissà, magari ti riprenderebbe.»

Ero troppo stanco per rispondere per le rime. Bevvi un sorso di caffè e continuai a leggere. Quando, venerdì mattina, la notizia della scenata del sindaco era cominciata a trapelare, Finley dapprima aveva negato ogni cosa. Non si capiva se stesse mentendo, o semplicemente non ricordasse. Ma nel tardo pomeriggio, messo di fronte all'evidenza – per non parlare del tappeto dell'ingresso sporco di vomito, che Gillian Metcalfe si era premurata di lasciare sui gradini del Comune – il sindaco aveva deciso di rivedere la precedente dichiarazione.

«Mi rammarico profondamente» aveva annunciato in un comunicato stampa, incapace di affrontare i giornalisti di persona «per il mio comportamento di ieri sera a Swanson House.» La casa era stata ribattezzata in onore di Helen Swanson, un'ex consigliera comunale, paladina delle cause femministe. «Ero appena uscito da un'assemblea particolarmente stressante e devo aver esagerato con gli aperitivi. Rimango un forte sostenitore di Swanson House, a cui porgo le mie scuse più sentite. La prossima volta spero di portar loro dei dolci, anziché vomitarli sul tappeto.»

«Tipico di Randy cavarsela con una battuta» osservai. «Almeno ha smesso di negare l'accaduto. Troppi testimoni nei paraggi, probabilmente.»

Ellen tirò fuori tre piatti, ne riempì due con qualche fettina di bacon, uova e un paio di fette di pane tosta-

to, e li portò a tavola. Mi sedetti e addentai subito il bacon. Era salato, unto, delizioso. «Mmm» mormorai.

«È per questo che mi tieni, vero?» esclamò Ellen.
«Per le colazioni.»

«Anche le cene non sono male» ribattei.

Ellen allungò una mano verso il giornale e recuperò la pagina dell'inserto culturale. Sorseggiai il caffè, fra una forchettata e l'altra di uova, un morso al bacon e uno al pane. Ormai avevo un sistema ben collaudato.

«Devi lavorare tutto il giorno?» domandò Ellen.

«Penso di finire nel primo pomeriggio. La pioggia ci ha rallentato di un giorno, ma già da ieri sera abbiamo cominciato a recuperare.» Di solito riuscivamo a fare sette o otto proprietà fra le otto di mattina e le cinque del pomeriggio, anche se avevo avuto la fortuna di accaparrarmi qualche lavoretto di *landscaping*, la famosa architettura di paesaggio. Che significa lavori più lunghi, ma anche più soldi. Ellen raggranellava molto di più lavorando al college, ma senza la mia attività non ce l'avremmo fatta. «Perché?» mi informai. «Hai in mente qualcosa?»

Ellen si strinse nelle spalle. «Ho visto che guardavi i tuoi quadri, l'altro giorno.» C'era una serie di tele nella rimessa, a vari stadi di esecuzione, lasciate ad accumulare polvere contro la parete. Vedendo che non ribattevo, Ellen aggiunse: «Mi chiedo se non avessi voglia di rimetterci mano».

Scossi la testa. «Ormai è acqua passata» dissi. «Stavo solo aspettando di decidermi a caricarli sul retro del pick-up per buttarli in discarica.»

«Smettila» esclamò Ellen accigliata.

Raccattai gli ultimi residui di uova con un pezzetto di pane tostato e li infornai, pulendomi poi con il tovagliolo. «Grazie, tesoro» mormorai, baciandola sulla testa mentre mi alzavo. «E tu che farai oggi?»

«Leggo» rispose senza entusiasmo. «Non è che debba proprio leggere ogni scrittore che partecipa al festival, ma devo quanto meno sapere qualcosa del loro lavoro. Così, se mi capita di incontrarli ai cocktail, almeno posso bluffare. Gli scrittori, ecco, molti sono davvero carini e gentili, ma sono sempre disperatamente in cerca di conferme.»

«Ancora nessun segno del mio socio?» domandai, portando il piatto al lavandino.

«Mi sa che dovrai andare a svegliarlo» rispose Ellen. «Speravo che bastasse il profumo di bacon. Digli che gliene ho messo un po' da parte e che posso fargli al volo due uova.»

Salii al piano di sopra e mi fermai davanti alla camera di mio figlio, prima di bussare delicatamente alla porta e aprirla appena. Lo vidi raggomitolato sotto le coperte, con le spalle alla porta.

«Ehi, Derek, è ora di svegliarsi, tesoro.»

«Sono già sveglio.»

Derek continuò a darmi la schiena. «Non credo che verrò, oggi» borbottò. «Non mi sento bene.»

Aprii la porta ed entrai nella stanza che, come sempre, sembrava devastata da una bomba. Pile di vestiti per terra, scarpe da ginnastica rigorosamente spaiate, oggetti di ogni tipo disseminati alla rinfusa e innumerevoli custodie di cd e videogiochi. Sulla scrivania addossata al muro campeggiavano tre monitor, due tastiere e, sotto il ripiano, una mezza dozzina di torrette (quegli aggeggi che contengono l'hard disk del computer); poi fili elettrici dappertutto, connessi o meno. Un giorno o l'altro avrebbe finito per dare fuoco alla casa.

«Che cos'hai?» Derek era famoso per le finte malattie inscenate per non andare a scuola, ma di solito non metteva in atto quel tipo di commedia quando lavorava con me.

«Non mi sento bene.»

Ellen sentì uno stralcio di conversazione passando davanti alla porta ed entrò in camera. «Che succede?»

«Dice che sta male.»

Ellen mi superò, andò a sedersi sul bordo del letto di Derek e cercò di mettergli una mano sulla fronte, ma lui si scostò.

«Su, Derek» mormorò Ellen. «Fammi sentire se hai la febbre.»

«Non ho la febbre» borbottò Derek, sempre con la faccia contro il cuscino. «Non posso restarmene a casa per un giorno? E poi è anche sabato, cazzo.»

«Abbiamo già saltato lunedì e metà martedì per la pioggia» gli ricordai. «Dovremmo farcela per mezzogiorno. Mancano solo i Simpson, i Westlake e quella signora... come si chiama, quella con il gatto che sembra un maialino, che ti ha regalato il computer.»

C'è una cosa da dire di Derek. È un bravo ragazzo e gli voglio un bene dell'anima, ma a volte riesce a mandarti su tutte le furie. Escogitare scuse sempre più creative per sottrarsi agli impegni è una delle sue specialità. Odia la scuola e non sempre si è distinto per trovate intelligenti. Tanto per citarne qualcuna: un paio di anni fa, insieme al suo amico Adam, si è messo ad accendere fuochi d'artificio nel prato dietro casa. Non pioveva da un mese e sarebbe bastata una sola scintilla per innescare un incendio capace di bruciare la casa. Per poco non gli torcevo il collo. Un'altra volta è andato in giro con un amico di quindici anni, che aveva preso la MG del padre – senza permesso e senza patente – finendo per schiantarsi contro un albero. Grazie a Dio nessuno si è fatto male, a parte la MG, ovviamente. Per non parlare di quando, con un altro ragazzo, ha deciso di esplorare il tetto della scuola; si sono arrampicati su per le grondaie come dei cavolo di *ninja* o non so che cosa. Forse, se si fossero limitati a starsene tranquilli e buoni sul tetto, nessuno se ne sarebbe accorto. Invece hanno pensato bene di saltare da un tetto all'altro per raggiungere un'altra ala della scuola, superando un baratro di due metri e mezzo. Un miracolo che non si siano ammazzati.

«Non c'era nessun pericolo, papà» è stata la sua unica difesa.

Hanno fatto così tanto casino che il guardiano notturno ha chiamato la polizia. Se la sono cavata con una segnalazione, visto che non avevano compiuto atti di vandalismo. Ero furibondo quando gli agenti lo hanno riportato a casa.

«Un'altra cazzata simile» l'ho rimproverato «e puoi trovarti un altro posto dove vivere.»

Poi mi sono pentito di quella frase. Non parlavo sul serio. A volte gli adolescenti fanno stupidaggini, è vero, ma devi comunque stare sempre dalla loro parte. Fa tutto parte del pacchetto.

Se Derek stava davvero male, non volevo trascinarlo fuori a spingere il tosaerba con quel caldo e quell'umidità. Ma mi venne il dubbio che non si trattasse di una vera malattia.

«Hai bevuto?» chiesi. Non era una domanda fuori luogo. Neanche un mese prima avevo trovato una confezione di birra Coors da sei nascosta sotto alcune vecchie imposte nel retro della rimessa.

«No» rispose. Poi di colpo gettò via le coperte, compì un mezzo giro e scese dal letto in un unico movimento, andando a sbattere contro sua madre. «D'accordo, come vuoi» borbottò. Io e Ellen notammo con una certa sorpresa che indossava ancora jeans e maglietta. Allungò una mano verso gli stivali da lavoro, ignorando le scarpe da ginnastica. «Lavorerò. Che importa se sto male? Non gliene frega niente a nessuno.»

Ellen mi guardò con aria implorante, sperando che gli chiedessi se qualcosa non andava. Mi limitai ad alzare le spalle. «Okay» mormorai.

«Ho fritto del bacon» disse Ellen. «Vuoi che ti prepari delle uova o...»

«Non ho fame» rispose Derek.

Ellen si alzò, sollevando le mani in gesto di resa. «Okay, come vuoi» disse, e uscì dalla stanza.

«Mi trovi fuori sul pick-up, quando sei pronto» aggiunsi. Poi uscii e mi chiusi la porta alle spalle.

«Pensi che abbia bevuto?» domandò Ellen, che mi aspettava in corridoio.

«Non lo so» risposi, scuotendo il capo. «Ma se è così, spingere un rumoroso tosaerba di prima mattina è proprio quel che si merita.»

Mi lavai i denti, presi un'aspirina per bambini (Ellen aveva sentito dire da un medico ospite dello show di Oprah che faceva bene) e uscii. Neanche un filo di vento: la giornata sarebbe stata torrida.

C'era una piccola costruzione dietro casa nostra, che io chiamavo "la rimessa", ma che in realtà era un doppio garage con un'unica grande porta, dove tenevo un bancone da lavoro e tutta l'attrezzatura da giardinaggio. Avevo recuperato sei tosaerba usati a prezzo stracciato e li avevo rimessi in funzione per tenerli come riserva. Però avevo un solo trattore tosaerba, un John Deere, con la vernice verde e gialla ormai sbiadita a forza di stare sotto il sole. Era già pronto sul rimorchio agganciato al retro del mio pick-up Ford; sulla portiera spiccava la scritta SERVIZIO MANUTENZIONE GIARDINI CUTTER, seguita dal numero di telefono e dal mio nome, Jim Cutter.

Feci un rapido controllo per assicurarmi di avere tutto l'occorrente. Il potasiepi elettrico con una prolunga per il filo, quattro piccole taniche di plastica rossa con la benzina normale per il tosaerba e il trattore, più una quinta con la miscela per il decespugliatore e il compressore, un aggeggio per aspirare le foglie che faceva un frastuono infernale (tipo jet in fase di atter-

raggio), ma che era molto più veloce di una scopa per ripulire i residui d'erba dai vialetti d'accesso e dai marciapiedi. Quando bisognava rimettere tutto a posto per passare al cliente successivo, la velocità era essenziale. E dopo aver spinto per ore un tosaerba o maneggiato un decespugliatore, l'ultima cosa che volevo era darmi da fare con una ramazza.

Controllai che ci fossero anche due paia di guanti da lavoro e le cuffie per attutire il rumore. Aprii il vano portaoggetti, controllando che ci fossero dei cavi elettrici di ricambio in caso di necessità.

Mancava qualcosa, però. Stavo cercando di capire di che si trattasse, quando sentii sbattere la porta di servizio: era Ellen con la borsa termica: il pranzo che avevo preparato la sera prima. Sorrisi e mi avvicinai per prenderlo.

«Come va con Derek?» le chiesi.

«Cerco solo di tenermi alla larga» rispose. «Se ti rimane un po' di energia potremmo fare qualcosa oggi pomeriggio. Magari possiamo andare fino ad Albany a fare un po' di shopping.»

«Shopping» ripetei. «Divertente.»

Ellen mi lanciò un'occhiataccia. «Oppure possiamo andare a cena fuori. O al cinema. C'è il nuovo film di Bruce Willis, *Die Hard* 3, 4, 5 o 6, non mi ricordo. Ho bisogno di prendermi una pausa da tutta quella barba letteraria.»

Mi strinsi nelle spalle, senza sbilanciarmi. «Vediamo come va la giornata. L'idea della cena fuori mi attira. Lo shopping un po' meno.»

«Devi assolutamente riuscire a ritagliarti almeno un fine settimana lungo, quest'estate. Non hai staccato neanche il weekend del Quattro luglio. Lascia che Derek se la sbrighi da solo per un giorno. Ha la paten-

te, può guidare il pick-up. Può arrivare fin dove ce la fa, e poi il giorno dopo cerchi di recuperare lavorando un po' di più. Gli farebbe bene assumersi qualche responsabilità in più. Potremmo arrivare fino a Montréal. Andare a sentire un po' di jazz.»

L'idea era allettante, ma mi limitai a rispondere: «Vedremo».

«Vedremo, vedremo. Lo scriveranno anche sulla tua lapide.»

Si voltò per rientrare proprio mentre usciva Derek, che la superò senza dire una parola, i capelli sugli occhi, diretto al pick-up.

«Be', noi andiamo» dissi. Ellen alzò gli occhi al cielo come per augurarmi buona fortuna.

«Vuoi guidare tu?» chiesi a mio figlio Derek prima di salire. Lui scosse il capo. «Non hai neanche fatto colazione. Vuoi che mi fermi per strada? Ti va un McMuffin? Un caffè?»

Un altro cenno di diniego.

«D'accordo, allora» mormorai, mettendo in moto. Per il momento bastava il finestrino abbassato, più tardi probabilmente avrei dovuto accendere l'aria condizionata. Ingranai la marcia e spinsi sull'acceleratore. Il furgone, appesantito dal trattore e dalle varie attrezzature, caracollò, cercando di prendere velocità. Circa a metà del viale, arrivammo in vista della casa dei Langley. Notai il SUV parcheggiato davanti casa, insieme alla Acura di Donna Langley.

«Pensavo fossero partiti» mormorai.

«Eh?» bofonchiò Derek.

«C'è la Saab di Albert. Pensavo fossero andati in vacanza. Dalle parti di Stowe, mi pare, giusto?»

Derek mi lanciò un'occhiata. «Si vede che non sono partiti.»

«Adam non aveva detto che sarebbero stati via una settimana? Non sei andato a casa loro per salutarli ieri sera?»

«Avranno cambiato idea dopo che me ne sono andato» ribatté Derek, distogliendo lo sguardo dalla casa e voltandosi a guardare fuori dal finestrino.

«È che mi sembra strano» proseguì. «Prenoti una vacanza per una settimana e poi cambi idea?» Derek rimase in silenzio. «Forse Albert ha avuto un intoppo, non so... un nuovo caso, e hanno dovuto disdire all'ultimo minuto. Suppongo che sia una cosa normale per un avvocato penalista.» Lanciò un'occhiata di sottocchi a Derek.

Vedendo che Derek non ribatteva, alzai la voce di un'ottava: «Sì, papà, sarà andata così». La abbassai di nuovo. «Pensi davvero, figliolo?» Di nuovo, in falsetto: «Direi di sì, papà. Non ti sbagli mai su queste cose».

«Lasciami in pace, papà» rispose mio figlio a bassa voce.

Imboccai la statale e svoltai a destra, dirigendomi a nord, verso Promise Falls. È una cittadina di medie dimensioni, ma abbiamo tutte le principali catene di fast-food, nonché un Wal-Mart, un Home Depot, un multisala e innumerevoli concessionarie di auto delle marche più famose, tranne ovviamente quelle di lusso, come la BMW. A nord della città c'è il college, che quanto a prestigio vale almeno come una rivendita di Volvo.

Superati i nuovi quartieri periferici, si arriva nella parte vecchia della città: il centro ha un certo fascino, con le case secolari su grandi appezzamenti di terreno, tipici di questa parte dello stato e del confinante Vermont. Grandi alberi delimitano la strada principale, costeggiata da negozietti sopravvissuti all'avvento del Wal-Mart. Dovevamo ringraziare il sindaco Randall

Finley per l'apertura del grande magazzino: aveva liquidato le preoccupazioni dell'associazione dei piccoli commercianti sostenendo che non avrebbe fatto male un po' di concorrenza, che non bastava essere pittoreschi e demodé, che bisognava dare alla gente un valore reale in cambio dei loro soldi.

Finley era riuscito a scontentare così tanta gente in città, che era un miracolo che lo avessero riletto. Ma i suoi elettori lo adoravano quando attaccava i sindacati, le lobby e chiunque non volesse uniformarsi agli standard morali che, secondo molti, Finley rappresentava. Probabilmente erano in molti a Promise Falls ad aver apprezzato l'irruzione del sindaco a Swanson House per dare una lezione a quelle ragazze, lasciando un piccolo extra.

«Allora, che hai fatto poi, ieri sera?» domandai, cercando di coinvolgere Derek nella conversazione. «Non ti ho neanche sentito rientrare. Sono andato a dormire presto. A dire il vero sono praticamente collassato sul letto. Hai visto Penny?»

Usciva con Penny Tucker da più di un mese ormai e le poche volte che era venuta a casa nostra mi era sembrata una ragazza molto dolce.

«No» rispose Derek. «Era in punizione.»

«Perché? Che cosa ha combinato?»

«È andata a sbattere con l'auto.»

«Oh, no! Si è fatta male?»

«No.»

«Dove ha sbattuto?»

«Con il paraurti.»

«Contro cosa?»

«Il palo del telefono.»

«Dovrà pagare di tasca sua?»

«Non lo so.»

Cristo, era come cavargli un dente. All'improvviso notai un particolare.

«Da quando non porti più l'orecchino?» chiesi. «Il simbolo della pace.»

Derek allungò una mano a toccarsi l'orecchio: c'era solo il piccolo foro del piercing, niente orecchino. Si strinse nelle spalle. «Non lo so. Mi sarà caduto da qualche parte. È da un po' che l'ho perso.»

Per prima cosa andammo dai Simpson. Un giardino non troppo grande, niente collinette, niente di insidioso. Lasciai a Derek il trattore – si divertiva a guidarlo – pensando che se avesse cominciato con qualcosa che gli piaceva, il suo umore sarebbe migliorato. Io cominciai a sfolpire le siepi, poi tirai fuori il tosaerba per i punti non raggiungibili dal trattore.

La signora Simpson ci portò due bicchieri d'acqua e li accettammo volentieri. Riuscivo a vedere il marito in piedi, in cucina, che ci guardava con aria di disapprovazione. Conoscevo il tipo. Eravamo bassa manovalanza e, se avevamo sete, potevamo portarci dell'acqua da casa o bere dalla pompa per annaffiare, come due golden retriever. La signora Simpson, invece, era completamente diversa.

A un certo punto ci restò solo da aspirare i residui di erba dal vialetto d'accesso; se ne occupò Derek. Lavorammo un'oretta scarsa e, proprio mentre stavamo per rimontare sul pick-up, si avvicinò un ragazzino pelle e ossa, più o meno dell'età di Derek, con una massa di capelli scuri e la pelle così bianca da sembrare translucida. Indossava un paio di bermuda con almeno una decina di tasche. Si avvicinò al finestrino dalla mia parte.

«Ha bisogno di una mano?» mi chiese, allungandomi uno dei volantini che aveva in mano. Abbassai lo

sguardo e lessi: STUART YOST. LAVORETTI DI OGNI TIPO. Seguiva un numero di telefono.

«Spiacente» risposi, passando il volantino a Derek, che lo infilò nel vano portaoggetti. «Ho mio figlio che lavora con me.»

«Cerco qualcosa solo per l'estate» disse il ragazzo.

«Siamo quasi alla fine di luglio, Stuart» dissi. «Un po' tardi, non ti pare? Ancora un mese e ricomincia la scuola.»

«Avevo un lavoro, ma l'ho perso» osservò con un'alzata di spalle. «Però grazie lo stesso.»

«Viene a scuola con te? Lo conosci?» chiesi a Derek appena il ragazzo si fu allontanato.

Derek fece un cenno di diniego con la testa, senza dire nulla. L'umore di mio figlio non era affatto migliorato e cominciai a chiedermi cosa lo tormentasse. Un'altra bravata come quella della MG? Si era messo di nuovo a saltare sui tetti, magari sulla centrale di polizia questa volta? O forse aveva giocato a baseball con le cassette della posta nel cuore della notte, sfrecciando in macchina per colpirle a una a una con la mazza?

Ricordavo bene quel genere di passatempo. I miei ultimi anni da adolescente non erano stati particolarmente tranquilli.

Di certo, se si fosse messo davvero nei guai e fosse stato beccato, a quest'ora io e Ellen lo avremmo già saputo.

La tappa successiva fu il giardino di Agnes Stockwell, la signora con il gatto che sembrava un maialino. L'ultima volta che eravamo stati da lei, era stata così gentile da regalare a Derek un vecchio computer, rimasto nel garage per quasi dieci anni. Apparteneva a suo figlio Brett, uno studente del Thackeray College che, durante l'ultimo anno di università, si era suicidato get-

tandosi da Promise Falls, le cascate da cui la città prendeva il nome. La signora Stockwell non sapeva usare il computer e non lo aveva più acceso dalla morte del figlio.

«Non sono proprio il tipo da computer» aveva detto a Derek. Al nostro arrivo la porta del garage era aperta e mio figlio, che colleziona vecchie componenti hardware e si diverte a riassemblearle insieme al suo amico Adam, lo aveva subito notato. Così la signora Stockwell, che era rimasta vedova un anno prima del suicidio di Brett, gli aveva dato il permesso di prenderlo.

Il giardino della signora Stockwell era piuttosto impegnativo: aveva diverse aiuole, che rendevano difficili le manovre con il trattore. Così io e Derek afferrammo un tosaerba a testa e ci mettemmo all'opera. Ma la ricompensa fu persino migliore che a casa Simpson. Mentre stavo rifinendo i bordi delle aiuole la padrona di casa ci portò della limonata, che io e Derek bevemmo in un sorso. Mio figlio riuscì persino a bofonchiare un grazie.

Ormai la colonnina di mercurio doveva aver toccato i trentacinque gradi.

Stavo per finire gli ultimi ritocchi, quando sentii squillare il cellulare, che avevo lasciato sul cruscotto del pick-up. Aprii la portiera, mi appollaii sul bordo del sedile e afferrai il telefono.

Era una chiamata da casa.

«Sì?»

«È meglio se tornate» rispose Ellen in tono sommesso, come se cercasse di tenere sotto controllo le emozioni.

«Che cosa?»

«Deve essere successo qualcosa dai Langley. È pieno di volanti della polizia, stanno delimitando la casa con

il nastro giallo. Un agente sta risalendo il nostro vialetto proprio in questo momento.»

«Cazzo!» esclamai. Derek, che mi aveva raggiunto, mi lanciò un'occhiata.

«Cosa cavolo succede?» chiesi.

«Non ne ho idea.»

«Informati e poi richiamami.»

«Ci ho già provato, ma non mi hanno voluto dire niente. Ho pensato che magari, con le tue conoscenze in Comune, avresti potuto scoprire qualcosa di più.»

«Okay, arriviamo.» Riattaccai e guardai Derek. «Ci sono poliziotti ovunque a casa dei Langley.»

Derek si limitò a fissarmi.